

★ IL CICERONE ★

ROMA IN PEZZI

TERRA BRUCIATA

DI ANTONIO CEDERNA

QUANDO si dice che l'attività dell'amministrazione clericofascista capitolina è stata ispirata in tutti questi anni esclusivamente dall'urbanistica moderna e dal disprezzo per l'interesse della collettività, si dice la semplice verità: ma è una verità che ha questo di straordinario, che quando torniamo a documentarla in modo concreto (piano regolatore, traffico, quartieri popolari, scuole, verde pubblico, servizi essenziali eccetera), ci appare sempre più stupefacente e scandalosa, fino ad assumere imprevedibili aspetti grotteschi. Questa volta abbiamo preso il grosso lavoro intitolato "Quattro anni di lavoro per Roma", stampato a cura dell'ufficio stampa del Comune e distribuito alla vigilia delle ultime elezioni. Abbiamo aperto a p. 219 e abbiamo letto la lista dei "nuovi impianti di giardini" che l'amministrazione capitolina si vanta di avere realizzato tra il 1956 e il '60. La lista che l'ingenuo lettore si trova sull'occhio si compone di ventitré voci: ci siamo cavati il gusto, consumando tempo e benzina, di andare a vedere di cosa si tratta. Teniamo presente che Roma è la capitale del mondo più povera di verde, enormemente al di sotto della stessa media indicata dagli igienisti come minima indispensabile per una grande città (Roma ha meno di due metri quadrati di verde pubblico per abitante, contro i sei della media urbanistica, contro i dieci-quaranta delle altre grandi europee); teniamo presente che i pochi parchi pubblici esistenti sono normalmente privi di qualunque attrezzatura per il gioco e lo sport o, come Villa Borghese, sono diventati congestionati nodi di traffico, teniamo presente che nei nuovi immensi e sovraffollati quartieri costruiti nel dopoguerra il verde pubblico è stato semplicemente dimenticato a vantaggio della speculazione; teniamo presente che il verde in una città bene ordinata, per i suoi effetti sull'igiene e la salute pubblica, per la possibilità che offre al gioco allo sport allo svago alla ricreazione e al riposo di tutti, giovani e adulti, altro non è che un essenziale servizio pubblico, come le fognature o l'acqua; pensiamo infine ai meravigliosi immensi parchi delle città straniere, da Amsterdam a Copenhagen, da Londra a Stoccolma e ai loro giardini di quartiere, distribuiti capillarmente nel tessuto edilizio e efficientissimi; e vediamo finalmente cosa sono questi nuovi "giardini" romani, realizzati dalla peggiore amministrazione che Roma abbia mai avuto nella sua lunga storia.

1) Parco di Villa Gordiani. Dissesa in parte erbosa con alberelli piantati a casaccio, con un piccolo impianto per il gioco dei bambini; è l'unico dei "giardini" di questa lista che presenti una lontanissima analogia con quanto si intende per giardino di quartiere. Grossolanità delle soluzioni e mancanza di manutenzione: né il Comune può vantare alcun merito nel reperimento dell'area, dato che siamo in terreno vincolato per la presenza dei ruderi antichi.

2) Piazza Winkelman, in via Lanciani (da via XXI Aprile alla circonvallazione Nomentana). Spiazzo di circa 2.000 metri quadrati, di forma più o meno ovale, a ghiaia con qualche panchina, quindecim pioli sossenui stampelle, quattro praticelli recintati, in funzione decorativa. Nel polverone, la palla di alcuni ragazzi rimbalza sovente sulla testa dei vecchi e delle madri, scelse sulle panchine.

3) Via Val di Cogne e piazza della Conca d'Oro, presso il viale Tirreno. Grande spiazzo di terra bruciata, con alberelli stecchiti ad altezza d'uomo, un poco d'erba secca recintata, ghiaia e panchine sparse; accanto una vastona sterata. (Da notare che questi due "giardini" sorgono immediatamente contigui a strade che saranno di

grandissimo traffico, quando saranno realizzati i due cavalcavia in corso di costruzione sull'arco ferroviario. Due cavalcavia che, come è stato osservato a suo tempo, sono due madornali errori urbanistici, in quanto rovesceranno radialmente sul centro di Roma grandi correnti di traffico dall'est e dal nord: il primo serve a collegare i terreni dell'Immobiliare a Pietralata con la Nomentana attraverso via Lanciani, il secondo: terreni al di là dell'Aniene, sempre dell'Immobiliare, con viale Libia, corso Trieste e quindi ancora con la Nomentana e il centro. E' facile immaginare cosa diventeranno questi due "giardini").

4) Viale Adriatico, a Monte Sacro. Spiazzo erboso a mezzaluna di forse un centinaio di metri, con qualche raro piccolo pino, non una panchina, non la minima sistemazione: tipico ritaglio di terreno scampato per caso alla fabbricazione, e del tutto inservibile.

5) "Giardini" intorno al Palazzetto dello Sport. Piccole zone erbose recintate, senza alberi né panchine, impraticabili e decorative.

6) Piazzale Maresciallo Diaz, tra il Tevere e il nuovo babionese Ministero degli Esteri. Squallidissimi ma dritta di asfalto divisa in settori da stipi, per uso di parcheggio domenicale. Non un metro quadrato di prato, nemmeno ornamentale, solo asfalto e siepi.

7) Tra le Mura di Porta Asinaria a San Giovanni e via Salaria. Qualche zona erbosa recintata, qualche panchina, nessuna sistemazione, viali di ghiaia: del resto l'altezza degli alberi dimostra che questo "nuovo impianto di giardino" c'è sempre stato, nuove saranno forse le panchine.

8) Piazza Alfredo Oriani, a Monteverde. Zona vagamente triangolare a scopo di spartitraffico, tra due strade: otto pini su stampelle, sei panchine, spiazzo centrale di ghiaia, tre praticelli recintati.

9) Piazza del Pignone, tra la via Salaria e la Cavolina. Spiazzo rettangolare a ghiaia, lungo un centinaio di metri e largo una quindicina, senza un filo d'erba, qualche alberello tizio, otto panchine e una fontanella. Polvere e squallore e basto.

10) Piazzale Labicano, sulla parte esterna di Porta Maggiore. Aiola verde di una sessantina di metri a ridosso delle mura, con qualche arbusto, impraticabile e decorativa.

11) Piazza di Porta Maggiore. Aiola e praticelli recintati e minuscoli intorno ai ruderi, di nessuna utilità, come sopra.

12) Viale delle Scienze, di fronte al principale della Città Universitaria. Si tratta di quattro aiole spartitraffico (alte, circolari e rettangolari alternate, recintate, con cartelli indicatori per la circolazione e pali della luce).

13) Piazza Salaria, in viale della Regina. Aiola spartitraffico a mezzaluna, con due pini.

14) Via Severano. Aiola spartitraffico ovale, con due pini.

Questi sono alcuni dei "nuovi impianti di giardini", che il Comune si vanta di avere realizzato tra il 1956 e il 1960. Ghiaia, terra bruciata, "spessimi erbosi" non calpestabili e inutilizzabili di proporzione ridicole, accenti dal sole, polvere, una beffa autentica per tutti i romani, per madri e bambini, giovani e vecchi. E aiole spartitraffico, normalmente trasformati in parcheggio: è qui che l'ufficio stampa del Comune dà prova di autentica ribalderia, fino allo sfottimento aperto della cittadinanza, e dei suoi bisogni elementari. Giganti alle aiole spartitraffico, abbiamo mandato al diavolo il Comune e il suo servizio giardini, e abbiamo sospeso l'esplorazione. Ma addirittura commentano devono essere i "giardini" lungo la Via C. Colombo? quanto alla "pineta di Via Pezzana", convertita a ricordo che si tratta dei miserati resti di una parte di Villa Savoia, ignobilmente lottizzata; quanto al "giardino del Parco delle Vittorie a Monte Mario", che esso è stato da almeno trent'anni, e che è



Parigi. Montmartre. Il pittore in ginocchio.

ridotto a un immondezzato: dopo che a Monte Mario, il Comune in questi anni non ha saputo realizzare un solo giardino, e dopo che, con la costruzione dell'albergo Hilton, ha fatto scomparire anche l'ultima zona destinata a parco pubblico da un vecchio piano regolatore. Quanto infine al "parco del Circo Massimo", ci vuol tutta la faccia di bronzo dell'ufficio stampa per chiamare "parco" la squallida concupiscenza in cui hanno trasformato quella reliquia archeologica. Dimentichiamo l'ultima, cioè i "giardini" della "zona monumentale (I) Don Bosco": se, come crediamo, si tratta del quartiere inteso al Tuscolano, intorno alla chiesa o sobborghiva, uno dei quartierini che sono la vergogna di Roma, allora il discorso è veramente chiuso, e alla ribalderia si aggiunge il sadismo.

Questi sono i "nuovi impianti di giardini" realizzati nel quadriennio: il bilancio sarebbe stato più eloquente se il Comune avesse anche accennato alle zone verdi esistenti di cui è stata attuata o deliberata la distruzione, da Villa Chigi a Villa Leonard, da Villa Melchiorri a Villa Stuart, da Villa Strohl-Fern alla Villa presso Porta Pia, eccetera; oppure se avesse accennato a quelle altre zone verdi che il nuovo piano regolatore, perfezionato dalla passata Giunta, avrebbe convertite in parchi pubblici, zondate a sparire, grazie al mantenimento della destinazione a parco privato, fabbricabili cioè per un ventesimo di che costano; dati i trucchi possibili, alla loro totale distruzione; da Villa Albani a Villa Torlonia, da Villa Massimo a Villa Bianco, dalla Villa Marini a Monte Mario alla zona di Santa Costanza. Ma era forse prendere troppo quel che è certo è che l'ufficio stampa

è stato anche negligente, perché, per esempio, ha trascurato di elencare tra i "giardini" nuovi le medesime aiole spartitraffico del quartiere di Monte Mario, dove i bambini giocano tra gli spalti e lo sterco dei cani, tra le macchine parcheggiate e quelle tutt'intorno rombanti. Se il Comune lo gradisce, possa mettere a sua disposizione la mia conoscenza particolare della zona.

Ai brillanti contributi del Comune, si accompagnano gli scempi quotidiani perpetrati da enti pubblici e da privati, con la complicità delle varie autorità competenti, che agiscono nel caos e nell'ignoranza reciproca. Abbiamo ricordato la settimana scorsa il monumento della Aeca (azienda comunale) costruito coi soldi dei contribuenti in zona di parco pubblico sulle pendici di Monte Mario, e la liquidazione di un altro pezzo di parco pubblico a Valle Giulia per la costruzione dell'Accademia del Giappone. Annunciamo oggi un fatto nuovo particolarmente grottesco che sta avvenendo sull'Appia Antica: mentre i militari del Forte Appio, in sprezzo al piano paesistico e valendosi del "segreto militare", stanno costruendo grossi edifici di incerta destinazione, probabilmente per alloggi di ufficiali, poco più in là, tra il Forte e Tor Carboni, sono in corso le pratiche per la realizzazione di un impianto industriale, per la produzione, gasificazione, imbottigliamento, vendita e miscelazione dell'acqua minerale: la società interessata ha già avuto dal ministero dell'Industria e Commercio il permesso di ricerca, la soprintendenza ai monumenti ha già concesso il nulla osta per la trasformazione di un casale, la concessione del diritto di sfruttamento sta per essere data: sono importati materiali che il piano paesistico abbia impo-

sto il vincolo di zona di rispetto? Da campagna archeologica a zona industriale: davvero, un rovesciamento di destinazione così singolare non poteva essere immaginato dalla più stravagante fantasia, e a dimostrare che la cosa è seria, basta il fatto che la zona da trasformare è di ben 107 ettari!

Ma il fatto più recente e istruttivo è un altro. Tra la via del Colosseo e via dell'Impero c'è un giardino molto bello, con palme e pioppi, da cui si gode una splendida vista sul Colosseo, il tempio di Venere e Roma, la Basilica di Massenzio, eccetera; è quel che resta di una vasta area verde che venne selvaggiamente tagliata per l'apertura di via dell'Impero. Una variante di piano particolareggiato del 1955 vincola il giardino a parco privato con divieto di ogni fabbricazione, ma da qualche tempo una misteriosa società PIR ha cominciato a integrare e costruire, come dice il cartello, essa intenderebbe soltanto procedere al "riattamento della casa del custode" (un vecchio casotto di piccole dimensioni), in realtà quel che sta prendendo corpo è una villa panoramica, almeno quattro volte più grande del vecchio casotto. C'è stato, nonostante il piano regolatore, il parere favorevole della Soprintendenza e il parere favorevole della commissione edilizia comunale; e specie chi andrà ad abitare nella nuova e panoramica "casa del custode", costruita coll'assenso delle autorità in sprezzo al piano regolatore? Un ricco signore romano, che tempo fa fece assai parlare di sé, come aspirante marito di una bella attrice americana. Il Pio Istituto Rivaldi, cui l'ameno giardino appartiene, non poteva scegliere un "custode" più adatto.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

RUGGERI E CARMELINA

LA prima esposizione di pittura popolare fatta in Italia risale all'anno della liberazione di Roma. Fu una trovata di Longanesi, ed era accompagnata da un delizioso catalogo che meritava di essere ricordato tra le pubblicazioni nate nell'antologia del "Stagione" sui "naifs" (Oto Bihalji-Marin: "Primitivi contemporanei", Milano 1960). Da allora la lista dei "clandestini" della pittura si è allungata parecchio. Il carabinieri di Terlizzi, Rovesti, Luigi Pera, il farmacista Pasotti di Milano, Vanucci di Sassoferato, e tanti altri di cui si sfugge il nome, sostituiscono nei cataloghi delle Gallerie i vecchi maestri colposi o dimenticati come i campolosi di Terni e il postino di Anticoli (un autodidatta di cui si parlava al Caffè Aragone verso il 1927) o ritratti dalla scena, come il barbiere d'Ischia, per raggiunti limiti d'età.

Una di queste nuovissime reclute della pittura domenicale è Alfredo Ruggeri, un dilettante scosso da Cagli, e di cui la Galleria romana "La Feluca" espone una ventina di quadri, accanto alle vedute della napoletana Carmelina Albertina. Ruggeri viene dall'Umbria e dipinge paesaggi alla macchia (cioè di memoria), con una spiccata preferenza per la campagna intorno al lago Trasimeno dove è nato. E' un personaggio semplice, pieno di modestia, che non ha bisogno di simulare la propria ingenuità. L'unico elemento pittorresco della sua biografia è di abilitare al Testaccio, tra la Piramide di Caio Cestio, il Mattatoio e la caserma dei Pompieri, in un quartiere popolare che è anche un paesaggio dell'infanzia, Carmelina improvvisata con brio ed entusiasmo meridionale. Le sue vedute capresi con figurine in forma di spillo sono vivaci, spigliate, spiritose, divertenti (Mottoli le trova più allegre di Fausti) ma possono sembrare leggermente soffocate. Carmelina ricorda Rosina (Sivata) in più le piastrelle turistiche di Vietri. Ruggeri fa il restauratore di quadri antichi, conosce perciò il mestiere e non ne approfitta, mentre Carmelina non ha pratica di pittura e riesce in modo brillante. Dove si vede che l'ingenuità è una disposizione misteriosa dell'animo, senza rapporto con la qualità professionale dell'artista.

I pittori popolari escono raramente dal proprio PIR: spesso vengono dall'artigianato e dalla piccola borghesia impiegatizia. Appartengono cioè a quei ceti sociali in cui il gusto dell'espressione artistica è meno immediato e istintivo che nelle classi meno colte, senza sulle "idee ricevute" della buona educazione borghese. Rousseau da via lezioni di violino, Vivini era impiegato postale, Metelli fabbricava calzature di lusso e il Pera di Chiavari dirigeva fino a pochi anni fa una falegnameria per la costruzione di carri agricoli. Ognuno di questi piccoli borghesi in vacanza alimenta il proprio sogno effacciandosi ad un fondo specifico di cultura, assorbita attraverso un apparecchio ricettivo di cui è difficile controllare gli ingranaggi. Quello che è certo è che l'apparecchio non funziona mai sincronicamente con l'epoca e la cultura del "naif" prende spesso il carattere di un tic. Di qui quella sorta di strabismo che caratterizza la pittura dei Domenicali. Il vero "naif" parla sempre di un'altra verità. Il Doganiere era convinto di essere un realista e Metelli si ispirava ai Giorgionisti della "Tempesta". Ruggeri, che per anni ha lavorato al Museo di Valle Giulia, incollando cocci etruschi, non ha nessuna simpatia per la pittura dei "naifs"; ha il culto dell'arte antica, e la sua passione sono le croste compatte al mercato di Porta Portese.

Il pittore popolare è un solitario e un isolato. Egli non ha coscienza di questo isolamento e la sua forza è di ignorare che la parte assegnatagli nel mondo dell'arte moderna non è quella di un personaggio storico ma di una controfigura. L'hobby dei Domenicali esprime particolarmente questa specie di alienazione dalla storia che è anche la parte non imitabile della loro poesia.

ALFREDO MEZIO